

LORENZO TOMASIN

Università di Losanna

DANTE E L'IDEA DI LINGUA ITALIANA

(27 ottobre 2012)

Nella cultura nazionale non meno che in quelle straniere, a Dante è stabilmente associata la qualifica di *padre della lingua italiana*, secondo un cliché che già Bruno Migliorini riesaminò criticamente («è vera, e in che senso, l'espressione vulgata che chiama Dante “padre della lingua italiana”?»), individuando il primato dantesco nell'uso di uno strumento – il volgare – che in precedenza non aveva mai ricevuto un impiego tanto versatile:

prima di lui alla preponderanza schiacciante del latino, e all'uso occasionale delle due lingue di Francia, letterariamente insigni, non si contrapponevano che dialetti in via di dirozzamento, e tentativi sporadici di assurgere all'arte e alla bellezza. Tutta l'opera di Dante ha una “carica” spirituale nuova e potente, che (...) fa d'un balzo assurgere l'italiano al livello di grande lingua, capace di alta poesia e di speculazioni filosofiche¹.

La “paternità” di Dante consiste, insomma, nell'essere stato il primo, in Italia, a dare piena dignità letteraria a un volgare diverso dalle «due lingue di Francia». Ma nell'«espressione vulgata» richiamata da Migliorini è forse piuttosto il complemento «della lingua italiana» che il predicato «è il padre» ad aver ingenerato equivoci e qualche polemica nel corso dei secoli. Ad essere messa in discussione è stata, infatti, più spesso l'idea dantesca della lingua che il suo primato, cronologico o assiologico, nell'impiego più nobilmente letterario del volgare.

Come **mi è già capitato di osservare**, l'espressione «lingua italiana» non è mai usata da Dante, e anzi nemmeno l'aggettivo *italiano* – pur

¹ Cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Milano, Bompiani, 1987 (nuova ed.), p. 167.

presente in vari autori a lui contemporanei, a partire dal maestro Brunetto Latini, che l'impiega in francese nel *Tresor*, per indicare le genti che vivevano al di qua delle Alpi – fa parte del lessico dantesco. Così, nel campo delle designazioni geografiche e politiche, si può agevolmente mostrare come nella *Commedia* l'aggettivo *latino* si riferisca sistematicamente all'Italia – sia, cioè, il sinonimo dell'assente *italiano*².

Quanto alle denominazioni *glottonimiche*, molto hanno fatto discutere quelle che Dante impiega nel *De vulgari eloquentia* per designare le lingue europee esaminate nell'ampio *excursus* iniziale del trattato. Se la caratterizzazione del volgare illustre come lingua 'di sì' sembra fatta apposta per parificarlo su un piano di neutra connotazione agli omologhi *oc* e *oil*³, è la qualifica di «vulgare latium» ad aver maggiormente sollecitato, e talora fuorviato, gl'interpreti. Si tratta di un accusato neologismo dantesco, che il recente commento di Mirko Tavoni ha persuasivamente inquadrato nell'ambito della visione politico-linguistica sottesa al trattato: «Questa marcata scelta di Dante – scrive Tavoni – si inserisce in una strategia terminologica coerentissima, che include *Latium* per significare (esclusivamente) 'Italia' e *latinus-Latini* per significare (esclusivamente) 'italiano-italiani', e ha lo scopo di accreditare il volgare di *sì* come volgare strettamente affine al latino [...] e gli italiani come eredi dei romani, soprattutto ai fini dei loro diritti imperiali»⁴.

Tali moventi culturali e insieme politico-ideali non esauriscono, forse, il significato del nesso «vulgare latium», e anche ragioni propriamente linguistiche giustificano l'evidente richiamo al latino. Dato lo schema dei rapporti genealogici e funzionali tra lingue naturali e

² Mi permetto di rinviare al mio *Italiano. Storia di una parola*, Roma, Carocci, 2011, pp. 43-45.

³ *DVE* I IX 2: «Est igitur super quod gradimur ydioma tractando tripharium, ut superius dictum est: nam alii *oc*, alii *sì*, alii vero dicunt *oil*». Passo cui conviene accostare il commento di M. TAVONI: «La formulazione è perfettamente chiara e lineare, ed è incompatibile con l'errata idea (di Marigo e successori) che a Babele si sia formato un "primo idioma trifario" europeo, includente in sé, in potenza, il "romanzo", il "germanico" e il "greco". I quali si sarebbero poi diversificati, il primo diventando il "secondo idioma trifario", cioè a sua volta un idioma ancora unito ma potenzialmente tripartito in *oc*, *sì*, *oil*» (Dante Alighieri, *Opere*, ed. diretta da M. Santagata, vol. I, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, Milano, Mondadori, 2011, p. 1215).

⁴ *Ibid.*, p. 1241.

lingue “grammaticali”, una perfetta simmetria, o se si preferisce una logica ricorsività si osserva infatti nel procedimento che il *De vulgari eloquentia* auspica per la formazione del nuovo *vulgare latium*.

Così come il latino, nella teorica dantesca, risulta dalla sintesi e dall'elaborazione *secondaria* delle lingue naturali post-babeliche (e in particolare di quella o di quelle che si parlavano nel cuore dell'*imperium*, cioè in Italia), anche il nuovo volgare letterario di cui il trattato prospetta la formazione sarà frutto di una sintesi degli elementi qui individuati, cioè i volgari locali. Da qui discende l'inadeguatezza delle singole varietà municipali o regionali, comprese quelle toscane, e la fiorentina in particolare, escluse non tanto per ragioni legate all'esperienza biografica dantesca (cioè per il risentimento nutrito dal Dante esule, spesso richiamato per giustificare la bocciatura del fiorentino nella rassegna dei dialetti), bensì per le logiche conseguenze dello schema qui proposto. Conseguenze alle quali doveva aggiungersi una considerazione tanto evidente per un lettore dei tempi di Dante quanto difficile, per noi, da recuperare nella sua pienezza: l'idea, cioè, che non potesse darsi una lingua letteraria ancorata all'uso vivo di una parlata locale o che, in altre parole, *qualsiasi* volgare adibito all'uso poetico più elevato dovesse essere il frutto di un raffinemento sovramunicipale come quello che i lettori dell'epoca ravvisavano nella produzione dei migliori poeti della Prima Scuola. I **Siciliani**, che circolavano in Toscana in una veste linguistica diversa da quella originaria, anche nella loro pristinà e ormai forse già inattingibile *facies* erano certo il prodotto d'una codificazione in ambiente di corte, cioè di una temperie in cui i sicuri influssi provenzali e l'altrettanto certa matrice culta dello stile notarile dovevano concorrere con la provenienza non siciliana di tanti autori del *milieu* federiciano a un'attenuazione dei tratti più marcatamente locali in direzione, per usare le qualifiche dantesche, *aulica*, *curiale* e *cardinale*. La vicinanza della lingua dei poeti siciliani all'ideale linguistico propugnato nel *De vulgari eloquentia* era, agli occhi di Dante, funzione della *distanza* – reale o presunta – di quella varietà da qualsiasi volgare *naturale*, cioè, in termini moderni, da qualsiasi lingua viva.

L'idea di una lingua letteraria che non s'identificasse perfettamente con alcuna varietà reale (pur rispecchiandosi nella concreta multiformità delle parlate municipali) doveva insomma apparire talmente conforme alla realtà storica e culturale dell'Italia duecentesca da non richiedere particolari giustificazioni teoriche: è forse nella sua artico-

lazione su plurimi livelli (la teoria degli stili) e nel trapianto volgare di partizioni retoriche elaborate per il latino che risiede, per il lettore coevo, la vera e rivoluzionaria novità del *De vulgari eloquentia*.

Probabilmente non destinato nemmeno da Dante alla diffusione in conseguenza della sua incompiutezza, il trattatello e l'idea di lingua comune che esso veicola restarono ignoti alla cultura dei due secoli seguenti riemergendo solo nel Cinquecento, in un ambiente tanto fervido di dibattiti teorici quanto profondamente mutato rispetto a quello in cui il *De vulgari eloquentia* era stato pensato e scritto. Carlo Dionisotti sintetizzò in un articolo dell'*Enciclopedia dantesca* il movente della pubblicazione dell'opera da parte dell'umanista vicentino Gian Giorgio Trissino, uno dei protagonisti della questione della lingua nella sua cruciale fase cinquecentesca:

Il Trissino fu indotto a riesumere il *De vulgari eloquentia* perché ne risultava autorevolmente confermata, con un sorprendente anticipo di due secoli, quella dottrina di una lingua e letteratura volgare, ma non dialettale, aristocratica e aulica, comune all'aristocrazia e alle corti di tutta Italia, che da più parti era stata proposta fra Quattro e Cinquecento e alla quale il Trissino stesso era propenso⁵.

All'idea bembiana, fondata sull'imitazione di un unico modello per la poesia – Petrarca – e di un unico modello per la prosa – Boccaccio –, l'autore del *Castellano* contrappone un modello eclettico, fondato sull'attivo concorso delle plurime esperienze letterarie e culturali maturate negli ambienti delle corti italiane: esperienze “locali” ma non certo popolari e volgari, e insomma abbastanza raffinate da poter ambire a una sintesi che il Trissino vagheggiava simile a quella della *koinè diàlektos* della letteratura greca classica, da lui presa a modello anche per i generosi tentativi di restaurazione di antichi istituti letterari quali la tragedia (*Sofonisba*) e il poema epico (*L'Italia liberata dai Goti*)⁶.

⁵ Dalla voce Trissino, Gian Giorgio in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984², vol. V, pp. 723-724.

⁶ Sull'operazione trissiniana si veda ora F. MONTUORI, *Prolegomena all'edizione del De la volgare eloquenzia di Gian Giorgio Trissino*, in *Leggere Dante oggi. I testi, l'esegesi. Atti del Convegno-seminario di Roma, 25-27 ottobre 2010*, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Roma, Salerno ed., 2012, pp. 309-331. Allo stesso studioso si deve anche un'edizione finalmente affidabile della traduzione trissiniana: *“De la volgare eloquenzia di Dante”*. *Volgarizzamento di Giovan Giorgio Trissino*,

La letteratura classica non era tuttavia la sola in cui Trissino cercasse conferme alla bontà del suo modello: e se il Dante del *De vulgari eloquentia* sembrava prestare alle idee dei «cortigiani» l'appoggio d'un autorevole inquadramento teorico, persino nella lingua petrarchesca Trissino interpreta l'assenza di tratti marcatamente locali come prova della piena congruenza tra quello che verrà chiamato il «fiorentino trascendentale» del *Canzoniere* e il modello della «lingua italiana» promossa – finalmente con questo nome – da un autore «risolutamente, anche se rispettosamente, avverso al Bembo» (così ancora Dionisotti)⁷.

Negli stessi anni in cui i teorici cortigiani individuavano in Dante il loro punto di riferimento, l'idea e la pratica della lingua ricavabili dal *De vulgari eloquentia* e dalla stessa *Commedia* provocavano in ambiti diversi del dibattito cinquecentesco varie strategie di rimozione o di ridimensionamento destinate a un lungo corso nei secoli successivi. Da un lato, Bembo e i classicisti escludevano il poema dantesco dal canone dei testi veramente esemplari a motivo di quella ch'essi giudicavano appunto l'eccessiva escursione pluristilistica (se non propriamente: plurilinguistica) della sua tastiera. Da un altro, i sostenitori dell'eccellenza passata e presente delle varietà toscane e del fiorentino in particolare, tentavano di limitare la portata del *De vulgari eloquentia* nel dibattito contemporaneo separandone le proposizioni dal peculiare contesto storico in cui erano state formulate e puntando sulla presunta contraddittorietà tra le posizioni del Dante teorico e la pratica linguistica del Dante poeta.

L'idea che l'autore del trattatello si fosse ingannato, giudicando *non fiorentino* ciò che in realtà era linguisticamente tale (cioè la lingua della *Commedia*), è l'obiezione mossa da Machiavelli nel *Discorso* – rimasto peraltro inedito fino alla prima metà del Settecento – in cui si concentrano gli argomenti dei fiorentinisti contro la teoria

in DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di E. Fenzi, con la collaborazione di E. Formisano e F. Montuori, Roma, Salerno ed., 2012, pp. 442-596 (Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante, vol. III).

⁷ Cfr. G.G. TRISSINO, *Scritti linguistici*, a cura di A. Castelvechi, Roma, Salerno editrice, 1986, p. 38: «anzi, nel Petrarca *ne testè, ne costi, ne costinci, ne cotestò, ne guata, ne alhotta, ne sutò, ne molti altri vocaboli, che sònò nostri proprj fiorentini non si truovano mai, perciò che tantò fu schifò de la particolare nostra lingua che mai non li volse vfare, avegna che Dante prima di lui ufati agli [sic] hauesse. Adunque, per non esser vero che i primi scrittori fossero fiorentini, il vostro argomento cade».*

dantesca del *De vulgari eloquentia*, che appariva loro intollerabilmente antiflorentina. Con le parole di Paolo Trovato, il *Discorso* «sembra rappresentare la verosimilmente tempestiva reazione del Machiavelli contro due novità, spiacevoli entrambe, che rischiavano di far passare in secondo piano la parte di Firenze nella tradizione letteraria italiana ed esigevano quindi una risposta il più possibile documentata e incisiva: 1) l'utilizzazione, in servizio delle tesi antiflorentine, di uno scritto latino del padre Dante [...]; 2) l'interesse e addirittura il favore con cui [...] una parte dei fiorentini guardava ai tentativi settentrionali di fondare una grammatica (e anche una stilistica) del volgare letterario su basi radicalmente diverse da quelle del fiorentino quattro- e cinquecentesco, finendo per condividere la denominazione trissiniana di lingua "italiana"»⁸.

Machiavelli, convinto della sostanziale *fiorentinità* della lingua della *Commedia*, e perciò dell'insanabile contraddizione tra teoria e pratica della linguistica dantesca, ricorre insomma ad argomenti omogenei rispetto a quelli che avevano portato Trissino a rilevare la *scarsa fiorentinità* della lingua del *Canzoniere* petrarchesco e a valorizzare l'altrettanto indiscutibile presenza, nel poema dantesco, di elementi dialettali (soprattutto lessicali) estranei al fiorentino. Ma giunge a conclusioni opposte.

Sia le tesi cortigiane, sia quelle avverse si ripresenteranno, nei secoli seguenti, in forme di poco mutate o aggiornate nei ciclici sviluppi della *questione della lingua*. E se la linea maestra del purismo che fa capo all'Accademia della Crusca nasce, di fatto, dal connubio fra l'idealizzazione di un volgare antico e *aureo* promossa dal Bembo e quella della fiorentinità cara ai toscanisti, le reazioni antipuristiche muovono naturalmente dal *De vulgari eloquentia* e in particolare dalla sua lettura trissiniana. L'idea dantesca della lingua comune, eclettica e aperta al contributo corale delle tradizioni locali, ma non per questo vernacolare o popolare, si ripresenta così in autori significativamente connessi al Trissino dal culto per la classicità antica e al tempo stesso da un'idea dinamica e antiaccademica dell'italiano.

Ben nota è la posizione, in questa linea di pensiero, della coppia formata da Giulio Perticari e Vincenzo Monti. A una visione statica e conservativa della lingua, ipostatizzata dal monumentale arcaismo e

⁸ Cfr. P. TROVATO, *Introduzione* a N. Machiavelli, *Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura del medesimo, Padova, Antenore, 1982, p. XV.

insieme dall'esibito municipalismo (o regionalismo) della Crusca settecentesca, la *Proposta* montiana – che incorpora, com'è noto, la riflessione perticariana sui poeti antichi e su Dante in particolare – oppone l'ideale di un italiano in cui confluisca «tutto il sapere di una nazione». A corroborare la tesi anche in questo caso è una singolare istruttoria storico-letteraria: nei trattati *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori* (1818) e *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al Volgare eloquio* (1820), il Perticari **riprende estendendole all'Italia le teorie storico-linguistiche** di François-Just-Marie Raynouard circa l'esistenza di una lingua intermedia tra il latino e i volgari, cioè un *romano comune* che si troverebbe riflesso in alcuni documenti altomedievali. Esso avrebbe il suo discendente più diretto nella lingua dei Trovatori, nonché nella lingua *italica* di cui il *De vulgari eloquentia* offrirebbe una sorta di tardiva codificazione. Si trattava di una lingua illustre intorno ai cui sfuggenti connotati si riaccendeva il dibattito inaugurato dalla cultura tardocinquecentesca dei Barbieri e dei Castelvetro⁹.

La pre-scientifica labilità delle teorie perticariane, oggetto peraltro di polemiche ottocentesche non certo più rigorosamente argomentate¹⁰, può far velo per i lettori odierni da un lato al legame che esse intrattenevano con le più mature riflessioni dell'illuminismo italiano (in particolare con la ripresa delle tesi trissiniane nella *Ragion poetica* di Gianvincenzo Gravina¹¹) e da un altro al riconoscimento del saldo nesso esistente tra una simile elaborazione e la proposta montiana di

⁹ Su cui si veda A. CIPOLLONE, *Appunti per una rilettura delle carte Barbieri*, in *The early textualization of the Romance languages: recent perspectives. Atti del Convegno di Oxford, 23-24 marzo 2002. Trinity College e Pembroke College*, a cura di M. Zaccarello e M. Maiden, numero monografico di «Medioevo romanzo», XXVII/2 (2003), pp. 200-220.

¹⁰ Rapsodiche e impressionistiche, nello stile di un autore tipicamente romantico, sono ad esempio le obiezioni mosse al Perticari da Tommaseo in un colorito pamphlet del 1825 oggetto di una recente e accurata edizione (N. TOMMASEO, *Il Perticari confutato da Dante*, a cura di L. Tremonti, Roma, Salerno editrice, 2009). Al medesimo dibattito partecipò, almeno indirettamente, persino il Mazzini, con uno scritto ora inquadrato da A. BOCCHI, *L'amor patrio di Dante tra Mazzini e Tommaseo*, in «Rivista di letteratura italiana», XIII, 1-2 (2010), pp. 387-400.

¹¹ La ripresa graviniana delle teorie del Trissino e la sua lettura del trattato dantesco sono illustrate da A. PLACELLA, *Gravina e l'universo dantesco*, Napoli, Guida, 2003, in particolare pp. 187-82.

separare i destini dell'italiano da quelli del purismo cruscante, per conseguire quella modernizzazione linguistica che la cultura primo-ottocentesca avverte come un'emergenza indifferibile. Tale nesso è assicurato appunto dal *De vulgari eloquentia*, che forniva al Perticari e al Monti l'appoggio di formulazioni teoriche e di osservazioni geolinguistiche maturate prima che il primato linguistico fiorentino venisse da qualsiasi parte ipotizzato.

Un nuovo aspetto della questione della lingua nell'Ottocento consiste in effetti – ed è forse la novità più rilevante del suo tardivo svolgimento – nella discussione del rapporto tra lingua e cultura della nazione. La buona lingua è causa o effetto della buona cultura? O in altre parole: il risorgimento civile dell'Italia, comune obiettivo di pensatori di vario orientamento, si ottiene individuando un modello di perfezione linguistica e proponendolo (o imponendolo) alla letteratura e alla società, e riducendo in tal modo all'unità le sue molte anime? O al contrario è più utile trarre spunto da quella molteplicità d'esperienze per l'elaborazione di una lingua che sia prodotto, anziché strumento, di una nuova maturità civile?

La questione è posta con mirabile chiarezza in un famoso passo dello *Zibaldone* in cui Leopardi sottolinea il legame tra questione della lingua e risorgimento politico-sociale, posto al culmine di quel trattatello linguistico *sui generis* che è la lunga annotazione datata 16 marzo 1821: «Giacché per rimetter davvero in piedi la lingua italiana, bisognerebbe prima insomma rimettere in piedi l'Italia, e gl'Italiani, e rifar le teste e gl'ingegni loro, come lo stesso bisognerebbe per la letteratura, e per tutti gli altri pregi e parti di una buona e brava e valorosa nazione; che con questi ingegni, con queste razze di giudizi e di critica, faremo altro che ristaurare la lingua» (p. 799). La riflessione leopardiana prosegue – nei modi e nei ritmi discontinui tipici dello *Zibaldone* – lungo i mesi seguenti di quello stesso 1821, durante il quale varie altre pagine faranno emergere chiaramente la relazione fra gli appunti che proseguono questo filone di pensiero e le teorie del *De vulgari eloquentia* letto alla luce della *Proposta* del Monti, che proprio nel pensiero del 16 marzo veniva citata per la prima volta nello *Zibaldone*.

Il 30 giugno di quello stesso anno è appunto una citazione della *Proposta* a dare l'innesco a un breve *excursus* sul rapporto che l'italiano comune intrattiene con i dialetti e con quelli toscani in particolare, descritti come *primi inter pares*, ma non come depositari di un privilegio esclusivo:

Del resto, ben fecero gli scrittori italiani attingendo al volgare toscano più che agli altri volgari d'Italia, e ciò per le ragioni che tutti sanno, e che abbiam detto [...]. Ma sciocca, assurda, pedantesca, ridicola è la conseguenza che dunque non si possa attingere se non da quel volgare; che gli scrittori non possano scrivere se non come e quanto dice e parla quel popolo; che la lingua e letteratura italiana dipenda in tutto e per tutto dal volgo toscano (quando non dipende neppure in nessun modo dal volgo, ma solamente se ne serve se le pare); che in Toscana e fuori, lo scrittore italiano non possa formar voce né frase, che il volgo toscano non usi; che insomma quello che non è toscano, anzi fiorentino, anzi pure di Mercato vecchio, non sia italiano (*Zibaldone*, pp. 1249-50).

Meno di due mesi più tardi, l'unico esplicito riferimento di tutto lo *Zibaldone* al trattato dantesco (citato, non per caso, col titolo impiegato usualmente da Perticari e Monti, cioè *Volgare Eloquio*) figura laddove Leopardi giustifica la qualifica di Dante come «fondatore della lingua italiana» con il fatto che

degli stessi tre soli scrittori letterati del trecento, un solo, cioè Dante, ebbe intenzione scrivendo, di applicar la lingua italiana alla letteratura. Il che si fa manifesto sì dal poema sacro, ch'egli considerava, non come trastullo, ma come impresa di gran momento, e dov'egli trattò le materie più gravi della filosofia e teologia; sì dall'opera, tutta filosofica, teologica, e insomma dottrinale e gravissima del Convito, simile agli antichi Dialoghi scientifici ec. (vedilo); sì finalmente dalle opinioni ch'egli manifesta nel *Volgare Eloquio*» (*Zibaldone*, p. 1525).

Infine, nel novembre del 1821 l'«esplicita professione» (cioè la deliberata teorizzazione) dantesca di rifiuto del municipalismo linguistico viene accostata alla percezione della lingua omerica trasmessa dalla filologia ellenistica: quella *koinè* variamente dialettale cui già si era richiamato il Trissino nella formulazione della sua teoria «cortigiana». Il richiamo al *De vulgari eloquentia* è in questo caso implicito, ma evidente:

Omero e Dante (massime Dante) fecero espressa professione di non volere restringere la lingua a veruna o città o provincia d'Italia, e per lingua cortigiana l'Alighieri, dichiarandosi di adottarla, intese una lingua altrettanto varia, quante erano le corti e le repubbliche e governi d'Italia in que' tempi. Simile fu il caso d'Omero e della Grecia a' suoi tempi e poi. Simile è quello dell'Italia anche oggi, e simile è stato da Dante in

qua. Simile pertanto dev'essere assolutamente la massima fondamentale d'ogni vero filosofo linguista italiano, come lo è fra' tedeschi (*Zibaldone*, p. 2127).

Sono così poste le premesse del singolare pensiero zibaldoniano del 17 maggio 1823, in cui gli autori toscani post-danteschi sono caratterizzati insieme dalla loro elevazione rispetto al «parlar plebeo» (cioè al volgare più strettamente municipale) e dalla loro divaricazione rispetto a un eclettismo dantesco percepito come pluri-dialettale:

La nuova nostra lingua illustre fu sufficientemente organizzata e stabilita nel trecento insieme colla nuova civiltà italiana. Questa ancor dura e non s'è mai più perduta. Dunque anche la lingua italiana illustre del trecento, né si è mai perduta, e dura ancora dopo ben cinque secoli: e quei trecentisti che più si divisero dal parlar plebeo e dai particolari dialetti separati, o (come in Dante) mescolati, quali sono il Petrarca, il Boccaccio, il Passavanti, il traduttore delle *Vite de' Padri*, eccetto alcune poche e sparse parole o frasi, sono ancora moderni per noi, e la lingua è fresca e viva come fosse di ieri (*Zibaldone*, p. 2698-99).

Se alla luce della lettura leopardiana del *De vulgari eloquentia* il pensiero del recanatese sulla questione della lingua sembra staccarsi decisamente dalle premesse puristiche e cesariane da cui pure avevano mosso le sue prime riflessioni sulla storia dell'italiano, ben si giustifica il nesso che un attento analista della *linguistica leopardiana*, Stefano Gensini, ha istituito con un altro snodo della stessa linea ideale: «la visione leopardiana delle condizioni linguistiche dell'Italia guardava in una direzione non molto diversa da quella che sarebbe stata, decenni dopo, di Graziadio Isaia Ascoli»¹².

Non è difficile, in effetti, scorgere anche in quest'ultimo i riflessi di una visione storico-linguistica ben collegabile – se non per filiazione diretta, certo per almeno parziale poligenesi da comuni presupposti – a quella di cui abbiamo cercato di mostrare la discendenza dalla riflessione dantesca sul volgare.

Il fondatore della moderna dialettologia italiana considera l'*excursus* dantesco sui volgari *di sì* come una preziosa fonte d'informazioni antiche e insieme come un utile termine di confronto prescientifico per le sue osservazioni sistematiche. Più indiretti, ma ben più interessanti

¹² Cfr. S. GENSINI, *Linguistica leopardiana*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 142.

ai nostri fini, sono i cenni che collegano direttamente la visione ascoliana della questione della lingua, sintetizzata nel *Proemio* all'«Archivio glottologico italiano», e l'incunabolo dantesco di quella lunga discussione.

Nell'evitare qualsiasi esplicito riferimento al *De vulgari eloquentia* nel suo più noto scritto rivolto contro le teorie del nuovo purismo manzoniano, Ascoli è forse mèmore dell'intervento di Manzoni che nel 1868 aveva riaperto l'istruttoria, diremo così, anti-dantesca con una *Lettera* rivolta a Ruggiero Bonghi e pubblicata sulla «Perseveranza», lettera in cui il contenuto del *De vulgari eloquentia* veniva sterilizzato del suo potenziale storico-linguistico riducendone la portata a quella d'un incompiuto manuale di stile, cosa diversa, secondo Manzoni, da un trattato di lingua¹³. Gli evidenti limiti storiografici dell'argomentazione manzoniana sono stati rilevati da Angelo Stella e Maurizio Vitale, i quali hanno sottolineato la vistosa obliterazione del valore propriamente *linguistico* del trattato dantesco: «per il Manzoni [...] mostrare quale fosse la natura e l'intento del trattato dantesco, nel quale per vero egli aveva colto non un insegnamento *linguistico* (che pur, occorre dire, c'era), ma un insegnamento *retorico* (che risultava certo preponderante in Dante), si imponeva come modo risolutivo per screditare e annullare le tesi degli avversari, favorendo così l'accettazione della opposta dottrina del fiorentino parlato»¹⁴.

Tornando ad Ascoli, dunque, non al *Proemio* bisogna guardare per cercare tracce della sua lettura del trattato dantesco, bensì a scritti d'argomento appunto dialettologico: a riprova che giusto la dimensione *linguistica* del *De vulgari eloquentia* non sfuggiva agli occhi dei migliori lettori tardo-ottocenteschi. Nello stesso volume inaugurale dell'«Archivio», i *Saggi ladini* richiamano il trattato dantesco a pro-

¹³ Premessa immediata all'intervento manzoniano è la recensione di Carlo Tenca alla *Lettera al Carena*, puntualmente richiamata in A. MANZONI, *Scritti linguistici editi*, a cura di A. Stella e M. Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000, p. 105, da cui si cita: «E fu coll'intendimento di rivendicare a tutta l'Italia il diritto di concorrere alla formazione della propria lingua che il Perticari scese a sostenere le dottrine del Volgare Eloquio, e difese la memoria e il concetto di Dante contro gli avversarj che rivocavano in dubbio la sincerità del sommo poeta. Quest'opinione, propugnata già dal Monti, dal Foscolo e poscia dal Gherardini, aveva per sé gl'ingegni più indipendenti in fatto di lingua e più tenaci della primitiva tradizione italiana».

¹⁴ *Ibid.*, p. 107.

posito della testimonianza fonetica resa dallo *specimen* dei dialetti lombardi, «Enter l'ora del vesper, ciò fu del mes d'ochiover», in cui s'osserva un peculiare esito del nesso CT («appena è d'uopo – commenta Ascoli – rammentare agli studiosi, come già prevalga, nei più antichi codici lombardi, l'ultimo esito della evoluzione, cioè la esplosiva palatina»)¹⁵. E ancora nel secondo volume dell'«Archivio», occupandosi *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, Ascoli cercava nella peculiare articolazione genovese dell'affricata dentale una conferma alla testimonianza dantesca del *De vulgari eloquentia*, cioè all'osservazione di Dante «che se i Genovesi per dimenticanza perdesero lo z, bisognerebbe loro, od esser totalmente muti, o trovare nuova favella, ecc.»¹⁶.

Nel grande bilancio dell'*Italia dialettale* – l'articolo redatto per l'*Encyclopaedia Britannica* nel 1880 e poi ripubblicato nell'ottavo volume dell'«Archivio», 1882-85 –, Ascoli si discosta in chiusura dalla rigorosa e tecnica ricognizione della geografia linguistica italiana per tracciare un consuntivo della polemica che lo aveva opposto ai manzoniani: uscendo dal campo delle indagini propriamente storico-linguistiche e dialettologiche, egli si volge dal Dante trattatista al Dante poeta, riconoscendo «che la lingua di Dante è l'italiano che ancor si vive e si scrive», e che la strutturale affinità (ossia conservatività) del tipo linguistico fiorentino ne ha determinato, lungo i secoli, il primato nella costituzione del tipo fonomorfologico italiano, giacché «nelle antiche scritture volgari, e in ispecie nella poesia, gli autori non toscani piegavano, dall'un canto, il proprio dialetto all'analogia di quello in cui sentivano continuarsi più schietta la parola dell'antica civiltà romana, cioè al toscano» (la classificazione dei dialetti italiani in base alla loro distanza, o come diremmo oggi, innovazione rispetto al latino è un carattere tipico dell'*Italia dialettale*)¹⁷.

¹⁵ Cfr. G.I. ASCOLI, *Saggi ladini*, «Archivio glottologico italiano» I (1873), pp. 1-566, a p. 305.

¹⁶ Cfr. G.I. ASCOLI, *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, «Archivio glottologico italiano» II (1876), pp. 111-69, a p. 129.

¹⁷ Cfr. G.I. ASCOLI, *L'Italia dialettale*, «Archivio glottologico italiano» VIII (1882-85), pp. 98-128, a p. 124. Il criterio è particolarmente evidente nella determinazione del terzo gruppo di varietà ivi censite, cioè i *Dialetti che si scostano, più o meno, dal tipo schiettamente italiano o toscano, ma pur possono entrare a formar col toscano uno speciale sistema di dialetti neo-latini*, gruppo del quale fanno parte il veneziano, il còrso, i *Dialetti di Sicilia e delle provincie napoletane*, i *Dialetti dell'Umbria, delle Marche e della provincia romana*.

Ciò non comporta, tuttavia, per l'Ascoli, un predominio assoluto del fiorentino sugli altri dialetti italiani: con uno scarto del tutto ignoto alla tradizione del purismo cruscante e significativamente orientato nella direzione delle antiche teorie "cortigiane", Ascoli propone infine Roma quale luogo di elaborazione di una lingua insieme toscana e italiana. S'intende: la «moderna Roma» (cioè quella della fase post-medievale), dalla quale «uscì un linguaggio, che certo non ha le grazie o l'abondante duttilità del parlare fiorentino; ma è pur tale, che dà una bell'immagine di quel che naturalmente diventi il dialetto di un municipio nel farsi la lingua di una nazione che matura in molti e disparati centri la propria civiltà»¹⁸.

Con l'epoca di Ascoli e Manzoni, il ricorso *militante* alla riflessione dantesca sul volgare può dirsi, per certi aspetti, esaurito, dacché su percorsi diversi da quello fin qui ricercato s'instrada il grosso dei dibattiti novecenteschi sulla questione della lingua. Gli argomenti danteschi, e quelli che da essi erano derivati nel corso dei secoli, continuano tuttavia a produrre i loro effetti sulle moderne letture del *De vulgari eloquentia* e sull'inquadramento storico dell'idea di volgare da esso veicolata, anche indipendentemente dalla sua ricaduta sul dibattito linguistico contemporaneo.

Così, l'idea che un tratto distintivo dell'opera dantesca in generale, e della teoresi linguistica in particolare, consista nella «ricchezza di contraddizioni interne» e nel frequente insorgere di «palinodie» (così Mengaldo nell'introito alla sua fondamentale edizione del *De vulgari eloquentia*) è certo largamente condivisibile, ma forse non fino al punto di cogliere nelle scelte linguistiche del Dante poeta quella «sconfessione» dell'opera» che lo stesso Mengaldo indica come concausa della sua scarsa fortuna nei secoli XIV e XV¹⁹. Se dunque gli apparenti contrasti terminologici e concettuali tra «la natura "esperantistica del latino"» che Dante avrebbe teorizzato nel *De vulgari* e l'idea del latino come lingua storico-naturale che avrebbe concepito nel *Convivio* e altrove» sono stati persuasivamente ricondotti a una lineare uniformità di pensiero dal commento di Tavoni²⁰, anche l'idea di volgare – ossia

¹⁸ *Ibid.*, p. 126.

¹⁹ Cfr. D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di P.V. Mengaldo, I, *Introduzione e testo*, Padova, Antenore, 1968, in particolare pp. VII e XVII.

²⁰ Ed. cit., p. 1084, con riferimento in particolare ai rilievi di G. VINAY, *Ricerche sul «De vulgari eloquentia»*. I. *Lingua artificiale, naturale e letteraria*, «Giornale storico della letteratura italiana» CCXXXVI (1959), pp. 149-55.

di lingua italiana – proposta nel trattato è forse meno isolata e contraddittoria di quanto possa a prima vista sembrare.

L'impressione che tra le teorie espresse nel *De vulgari eloquentia* e la concreta fucina poetica volgare della *Commedia* vi sia un diaframma (idea antica, come s'è visto, e riemergente almeno dai tempi del *Discorso* machiavelliano) continua ad alimentarsi con la persuasione della coerente e dominante fiorentinità del poema, la quale – pure a prescindere da occasionali macchie allotrie, soprattutto lessicali – discorderebbe con la teoria di un volgare disancorato da *tutti* i vernacoli italiani, compresa quella che per Dante è la lingua nativa.

Tuttavia, se è facile ricondurre i casi d'aperta violazione dei precetti del *De vulgari*, come l'uso di fiorentinismi demotici riprovati nel trattato e presenti nell'*Inferno*, al fatto che le tre cantiche – e segnatamente la prima – non sono riferibili alla poesia di stile elevato cui si rivolgevano le prescrizioni del trattato²¹, qualche ulteriore verifica può tentarsi anche in altre direzioni.

Il complessivo anelito a una lingua letteraria quanto più possibile smunicipalizzata nei suoi tratti costitutivi, pur nel diverso grado di *vernacolarità* dei suoi registri, non viene forse *superato* nella *Commedia* in direzione d'un risoluto accoglimento di una tavolozza «fondamentalmente aderente al fiorentino dell'epoca, quale ci è testimoniato dalle classiche sillogi di documenti fiorentini di carattere pratico»²². Se in-

²¹ Cfr. da ultimo C. MARAZZINI, voce *Storia della linguistica italiana* in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di R. Simone e P. D'Achille, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011: «Ciò spiega, fra l'altro, come mai una parola condannata senza appello nel *De vulgari eloquentia*, quale il fiorentinismo popolare *introcque* per 'intanto', sia poi usata nel poema (*Inf.* XX, 130). Lo spostamento del discorso, dai temi relativi ai principi basilari della comunicazione fino al linguaggio poetico, dimostra che linguistica e poetica sono in Dante strettamente legate, e che anzi non gli è possibile immaginare la fondazione di una nuova letteratura in volgare senza risolvere preliminarmente i problemi linguistici. Dunque la linguistica dantesca precede e condiziona la produzione letteraria, obiettivo finale dell'operazione».

²² Così P. MANNI, *Il Trecento toscano. Storia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 140 nel suo recente bilancio linguistico dantesco. L'idea della salda e coerente fiorentinità complessiva della *Commedia* è ovviamente radicatissima, intuitivamente fondata sulla fiorentinità nativa del Poeta e autorevolmente proclamata già da G.I. ASCOLI, *L'Italia dialettale* cit., p. 125, che ne deduceva che «quanto alla precisa patria del linguaggio letterario dell'Italia, essa non solo si circoscrive in quella più ristretta Toscana, che in sul principio di questo paragrafo era additata, ma essa è per l'appunto la città di Firenze».

fatti s'accetta di aprire maggior credito alla coerenza del poeta con le idee linguistiche da lui stesso professate e mai apertamente *sconfessate*, si può superare l'urgenza militante di epoche nelle quali la lingua di Dante e le sue dottrine teorico-linguistiche vennero arruolate al servizio dei dibattiti sulla *questione*, e rivisitare il problema in una nuova prospettiva.

Giusto il soccorso di opere come i *Nuovi testi fiorentini* di Castellanani consente in effetti un confronto sul piano fonomorfologico che, inapplicabile alla maggior parte del testo della *Commedia*, lo è per i tratti fonetici garantiti dalla rima o dal metro: gli unici che – come insegnò già alla fine dell'Ottocento Ernesto Giacomo Parodi²³ – possono dare informazioni sicure sulla patina linguistica originale del testo della *Commedia*, che la tradizione potrebbe aver alterato (e in molti casi ha certamente alterato) tanto da rendere per il resto irrecuperabili le precise fattezze **fonomorfologiche dell'originale**.

Se dunque la particolare frequenza *in rima* di forme di terza plurale morfologicamente non fiorentine, come quelle adunate da Ignazio Baldelli²⁴, ha fatto pensare in prima battuta a una scelta stilistica marcata e quasi esclusiva di un luogo metrico prominente, nulla vieta di arguire che tali forme siano in realtà i superstiti di una ben maggiore quantità di elementi devianti rispetto al fiorentino, in seguito persi nella tradizione del testo.

Così, l'«eccezionalità della forma *ponno*» di cui parla Baldelli richiamandone le uniche tre occorrenze in tutta la *Commedia*, è certamente dovuta *anche* all'esigenza metrica di una rima piana a cui altre forme morfologiche non prestavano il loro soccorso. Ma essa potrebbe forse essere riguardata diversamente se si considerasse che in tutte e tre le occorrenze quella forma è “bloccata” dalla rima o dal metro. Quest'ultima fattispecie s'osserva chiaramente nell'unica comparsa non rimate: «ché navigar non ponno in quella vece», Inf. XXI, 9-11, dove

²³ E.G. PARODI, *La rima e i vocaboli in rima nella «Divina Commedia»* [1896], ora in Id., *Lingua e letteratura. Studi di Teoria linguistica e di Storia dell'italiano antico*, a cura di G. Folena con un saggio introduttivo di A. Schiaffini, Venezia, Neri Pozza, 1957, vol. II, pp. 203-84.

²⁴ Cfr. I. BALDELLI, *Lingua e poesia in Dante: il caso delle terze persone non fiorentine*, «Studi linguistici italiani» XX (1994), pp. 157-60. La frequenza *in rima* (cioè nell'unica zona in cui simili fenomeni possano esser messi sul conto del poeta, e non dei copisti) di forme verbali divergenti dall'«uso vivo» del fiorentino primotrecentesco era già stato notato da E.G. PARODI, *La rima* cit., pp. 125-26.

la forma *ponno* non avrebbe potuto essere sostituita da *posson(o)*. Se si considera che la forma trisillaba *possono* non ha alcuna occorrenza in tutta la *Commedia*, e che tutte le dieci occorrenze (mai in rima e mai prevocaliche) della bisillaba *posson* potrebbero essere sostituite da *ponno* senza pregiudizio per il metro²⁵, si può solo concludere che il toscano ma non fiorentino *ponno* è l'unica forma attestata con certezza in Dante, o che in altre parole nessuna delle occorrenze di *posson* è ascrivibile con certezza all'originale.

Qualcosa di simile vale per la forma *fenno* (ancora una volta, certo, una forma "spinta" da esigenze metrico-rimiche): «del più isolato *fenno* – scrive Baldelli –, su 10 occorrenze nella *Commedia*, otto sono in rima». Le altre due, aggiungiamo, sono garantite dal metro e insostituibili con *fecer(o)* («fenno una rota di sé tutti e trei» Inf. XVI.21; «non sappiendo 'l perché, fenno altrettanto», Purg. III.93). Ma se la trisillaba *fecero* ha sì due occorrenze assicurate dal metro («che fecero a le strade tanta guerra» Inf. II.138; «fecero al viver bene un picciol cenno» Purg. VI.141), la bisillaba *fecer* (sette occorrenze nelle edizioni moderne) è sempre preconsonantica e dunque mai garantita rispetto all'alternativa *fenno*, la quale risulta dunque, a conti fatti, schiacciatemente maggioritaria nel còmputo delle ricorrenze *sicure* (còmputo cui andrà aggiunta la pur bisillabica *fero*, assicurata dalla rima in Par. XXIII.56)²⁶.

Ancora, nel commento ai *Nuovi testi fiorentini*, Castellani offre l'esempio di uno dei *Caratteri non fiorentini comuni a tutta la Toscana*, quale l'epitesi di *ne* a voci ossitone ed a monosillabi, notando proprio che il tratto è «sconosciuto nel fiorentino del sec. XIII» e che «si trova qua e là in testi del secolo XIV» ma anche, appunto «nella

²⁵ Si ha infatti: «che dir nol posson con parola integra» Inf. VII.126; «S'ei posson dentro da quelle faville» Inf. XXVI.64; «più che salir non posson li occhi miei» Purg. IV.87; «che quanto posson dietro al calor vanno» Purg. XXVIII.99; «notar si posson di diversi volti» Par. II.66; «sì che scusar non si posson l'offense» Par. IV.108; «ne' qual tu se', dir si posson creati» Par. VII.116; «tanto che non si posson trar del Regno» Par. X.62; «che posson far lo cor volgere a Dio» Par. XXVI.56; «e posson quanto a veder son sublimi» Par. XXVIII.102.

²⁶ Si ha infatti: «ch'e' sì mi fecer della loro schiera» Inf. IV.101; «cotai si fecer quelle facce lorde» Inf. VI.31; «fecer malie con erbe e con imago» Inf. XX.123; «e i diavoli si fecer tutti avanti» Inf. XXI.92; «che fecer di Montagna il mal governo» Inf. XXVII.47; «i Provenzai che fecer contra lui» Par. VI.130; «di lui si fecer poi diversi rivi» Par. XII.103.

Divina Commedia, in rima: *fane* Par. XXV.33, *fene* Inf. XVIII.87, *partine* Purg. IV.24, *puone* Inf. XI.31, *saline* Purg. IV.22, *vane* Purg. XXV.42»²⁷.

L'indagine andrebbe naturalmente estesa a tutti i caratteri distintivi del fiorentino antico, e a quelli che oppongono il fiorentino alle varietà circostanti, dei quali si dispone oggi, grazie agli stessi Castellani e Manni, di un quadro ben più preciso rispetto ai tempi di Parodi. Una simile indagine porterebbe certo, come pure è stato di recente documentato, a individuare la sicura presenza di forme fiorentine garantite dalla rima e allineate al volgare cittadino coevo, come *sanza* 'senza' o *fuoro* 'furono', la cui tipica fiorentinità è stata notata **di recente** da Luigi Spagnolo nel quadro di una riaffermazione del colorito linguistico municipale della *Commedia*²⁸.

Ma pur nell'estrema limitatezza dei referti sicuramente accertabili, una simile istruttoria darebbe anche forse alcuni risultati meno prevedibili, come ad esempio la constatazione della pari frequenza dell'esito non fiorentino (e più vicino all'etimo) del suffisso -ARJU, -aro, rispetto ai casi *sicuri* di -aio: in sostanza, solo *primaio* Inf. V.1, in rima con *guaio*, e fors'anche *staiio* Par. XVI.105 in rima con i nomi fiorentini *Galigaio* e *Vaio*, per i quali è incauto pensare a pur possibili forme con -aro; ma di contro si ha -aro in forme che in testi coevi ricorrono pure con l'esito più tipicamente fiorentino, o con il latineggiante -ario: *Carnaro*, *varo*, *avversaro* tutti in rima con *amaro*, *apparo* Purg. XIII.93, *contraro* Purg. XVIII.15 e *paro* Purg. XXVIII.93 in rima con *caro*²⁹: tali forme, certo favorite dalle necessità di rima, documentano con certezza, fin su questo piano, l'estrema apertura al po-

²⁷ Cfr. A. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 1952, p. 42.

²⁸ Cfr. L. SPAGNOLO, *La tradizione della Comedia*, «Studi e problemi di critica testuale» LXXXI (2010), pp. 17-46. Meno indicativa della solidarietà con il fiorentino coevo è la documentabile presenza, nella *Commedia*, di allotropi che pur essendo presenti anche nei testi pratici della Firenze due-trecentesca, sono etimologiche (come *diece*, richiamato dallo stesso Spagnolo, p. 17) o al contrario rappresentano innovazioni italo-romanze qui aspecifiche perché condivise con gli altri volgari toscani o con quelli settentrionali, come la preposizione articolata *ne lo*, i sostantivi astratti in -ade, -ude < -ATE, -UTE, o ancora le prime persone in -emo come *avemo*, *volemo* e affini (ibid., p. 18).

²⁹ Indecidibile il caso di Purg. IX.92-96, *portinaio:primaio:paio*, in cui tre esiti di -ARJU rimano tra loro e non danno dunque informazioni certe.

limorfismo condensata già da Migliorini nella lapidaria formula d'apertura al suo paragrafo su *Grammatica e lessico della Divina Commedia*: «l'uso dantesco è, in confronto con l'uso “naturale” del fiorentino del suo tempo, molto più ricco di dopponi»³⁰.

In conclusione, anche una scorsa parziale e provvisoria attraverso i caratteri meno stilisticamente esposti e più difficilmente ricostruibili della lingua della *Commedia* potrebbe dunque confermare la sostanziale coerenza di Dante con i principi di varietà e coralità del volgare illustre che, affermati nel *De vulgari eloquentia*, ne caratterizzano l'idea linguistica e ne hanno contrassegnato la fortuna, attraverso i secoli, nel dibattito sull'italiano.

³⁰ Cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua* cit., p. 176.